



Associazione di Studi Psicoanalitici - Milano

Giornata di studio 15 Ottobre 2011

Centro Congressi Fast - Milano, Piazzale Morandi 2

“Questione di Setting”

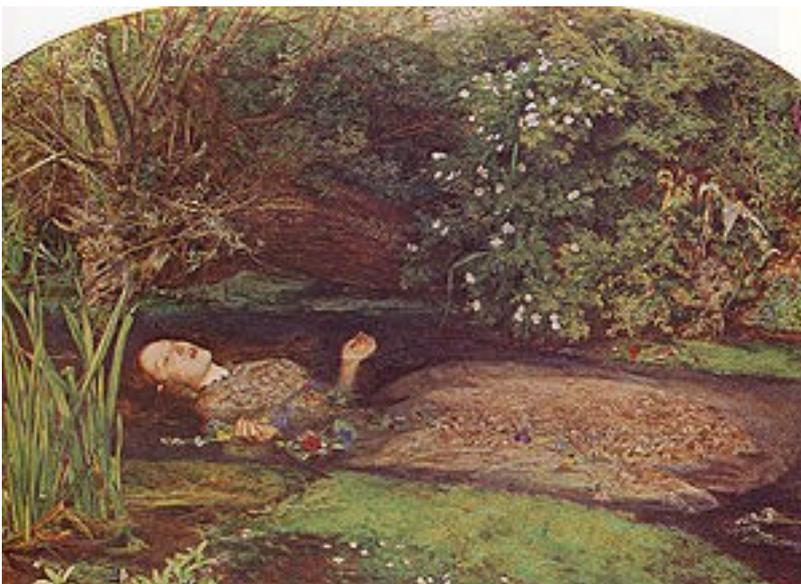
20 anni della Rivista dell'ASP

Intervento di

Carla Weber

***Stare in sella al cavallo imbizzarrito.
Cornice paterna ed emancipazione femminile***

Ho accolto con emozione la proposta di interagire con l'articolo di Claudia Zanardi, pubblicato da "Setting" (n. 24/2007) quale occasione di uno scambio ad alta voce di un discorso che continua da tempo con lei tacitamente, attraverso la lettura dei suoi contributi e l'invio che le avevo fatto del mio lavoro su Judith Butler. Un riferimento importante per la mia esplorazione sull'individuazione femminile è stato, sicuramente, il saggio che me l'ha fatta incontrare *Il materno in psicoanalisi: dalla mente/corpo al corpo/mente*, apparso su *Psicoterapia e Scienze umane* (n.3/1995). Il condividere poi l'appartenenza in ASP mi ha fornito qualche altro momento prezioso per conoscere il suo lavoro e accogliere altri stimoli.



Ora ci troviamo a riflettere su “*O pallida Ofelia, bella come la neve!*” *Intreccio tra soggettività e follia nello sviluppo dell’identità femminile*, uno scritto che prende le mosse dalla struggente poesia di Rimbaud (1870) per proporre un punto d’attenzione che include il conflitto della soggettivazione femminile nel contesto storico-culturale che codifica il sentire, attiva il corpo, la parola. L’altro - madre, padre, amato - con la propria presenza e ancora di più con l’assenza, ha il potere di concorrere a significare la difficile individuazione femminile, soprattutto nei fondamentali passaggi di trasformazione del sé nel ciclo della vita, mentre il corpo della donna cambia. Nella riflessione di Claudia Zanardi i confini tra normale e patologico si allentano, così come le concezioni di identità e ruolo femminile si intrecciano nel un movimento circolare e ricorsivo del divenire stesso della vita. La follia può divenire luogo psichico in cui la voce femminile acquista chiarezza e vive “bianco fantasma” per “mille anni” in un’affermazione silenziosa e senza tempo, se manca alla donna il riconoscimento dell’essere nella vulnerabilità della presenza e nel divenire.

L’ipotesi che sto esplorando da tempo, e che vorrei portare nel dialogo con Claudia Zanardi, riguarda il vincolo rappresentato dalla relazione con l’archetipo paterno nell’individuazione psichica femminile. Per archetipo paterno intendo la sua “presenza” che impregna storicamente, culturalmente il contesto relazionale in cui si sviluppa il soggetto femminile, che continua ad essere presente anche quando la figura del padre contemporaneo è in crisi.

È un vincolo perché il processo d’individuazione psichica è collettivo ed emerge nella risonanza relazionale di una mente incarnata, è impasto tra corpo, affetti e culture. Come risuonano psiche e cultura non può essere trascurato, tanto più ora che le consenze neuroscientifiche ci dicono che la mente è carne ed il soggetto forma la propria mente plasticamente in una risonanza incarnata, modulata sensorialmente e affettivamente. D’altra parte anche il linguaggio è carne, anche se ci rimane da comprendere come avvenga la dinamica di trasformazione. Sappiamo sperimentalmente che i processi di mentalizzazione avvengono molto dopo, nel momento in cui il soggetto è in grado di concettualizzare, di riferirsi alle rappresentazioni dell’esperienza.

Ci si accorge, nelle storie delle donne, di quanto l’archetipo paterno possa fungere da ostacolo alla soggettivazione femminile, rendendola possibile solo in forma differita. Il padre, anche quando è assente, poco autorevole e privo di dignità, continua a ricevere dalla figlia la domanda di autorizzazione ad esistere. Questa domanda femminile, nella conflittualità della soggettivazione, continua a demandare ad un padre idealizzato, istituzionalizzato, la definizione della cornice in cui leggere ogni difficoltà. La domanda di una cornice significativa istituisce “il grande padre”, colui che detta il codice delle relazioni, degli affetti e del sapere nella vita individuale e nella polis.

Il femminile fatica a pensarsi e a pensare le questioni dell’esclusione e della minorizzazione al di fuori dalla cornice istituita. Anche il cambiamento è pensato dentro: come riparazione, come conciliazione, quasi non fosse dato il concepire in un modo altro la realtà, il potere di risignificare lo stesso linguaggio, di cambiare la cornice di codice. L’archetipo paterno, ancora oggi, depriva il femminile della proprietà universale, tratta con violenza e separatezza l’ambiente, l’educazione, l’arte, l’amore, la cultura, nella rimozione di un codice materno.

E il femminile tende ad allinearsi in posizione ancillare, a pensare i propri problemi e i conflitti dentro quella cornice, ad agire per riparare i danni che l’istituto produce.

Non possiamo non chiederci perché questa cornice, culturalmente istituita continui a mantenersi così potente e a rinnovarsi. Troviamo la risposta nel bisogno che ciascuno di noi ha di avere una figura protettiva. Oltre che, naturalmente, nella neuroplasticità di una mente *embedded*, cioè situata, intrisa di cultura. È sempre più verificata, infatti, l’ipotesi di una mente umana incarnata *emboded*, situata in una cultura *embedded* e *extended* estesa, cioè connessa alle altre menti. L’istituzione di quella figura protettiva genera l’effetto. Le donne si fanno proteggere “da morire”.

Cristina, una donna di 32 anni, non sente il proprio corpo, non vuole definirsi sessualmente, non può pensarsi né agire nel presente, né immaginare un futuro. L’identificazione proiettiva inversa, della madre su di lei, la identifica (corpo-mente) indissolubilmente con la madre e con un futuro

identico al suo, coincidente a quell'esistenza di donna fallita, emarginata dagli affetti nel degrado dell'alcolismo. Lì, Cristina rimane inchiodata dalla visione del padre che non le dà chance, non riuscendo egli stesso a pensarla separata e diversa dalla madre. Avviene così che la figlia interpreti in fotocopia il destino della madre. Quello che è accaduto alla madre, donna non in grado di ri-soggettivarsi nella coppia e di contenere la figlia nel processo di individuazione femminile, automaticamente si profila quale scenario di vita possibile per la figlia, che sta tentando con i suoi disturbi psichici di dire la sua. Il prendere fuoco nel sonno in stato di ubriachezza, attiva una discontinuità nella ricorsività del processo e un sentirsi responsabile di quello che le accade. Le permetterà di "accendere", anziché bruciare, se stessa per essere vista nel profondo bisogno di accudimento e riconoscimento della propria esistenza, in modo diverso da quello fino a quel momento cercato con la provocazione, il disprezzo e lo schifo che poteva indurre nell'altro.

Il miglioramento in psicoterapia cominciò ad assumere una forza esponenziale quando lei stessa iniziò ad introiettare un codice paterno, fino ad allora negato per il disprezzo verso il padre e ritrovato per darsi paternità nell'assumere il compito della propria soggettivazione e realizzare le azioni necessarie alla propria autonomia personale e sociale. Da quella posizione emerse poi la voce per parlare al padre e per essere riconosciuta nelle fatiche fatte dentro la famiglia e per trovare un'alleanza con i fratelli nel ricomporre una verità delle relazioni che migliorasse anche lo stato della madre.

Francesca una ragazza di 16 anni, usa una taglierina per tracciare segni sulle mani, sulle braccia. Non sopporta la tensione tra i suoi genitori, si sente in mezzo. È figlia unica e reclama il sogno di una famiglia allargata per avere più possibilità in un maggior numero di relazioni familiari. Così invece si sente su un filo teso tra i due: padre e madre che le chiedono di essere per l'uno o per l'altro. La madre la rende complice dell'indifferenza che prova per un marito inadeguato. Il padre non ha una comunicazione diretta con lei, sempre mediata dalla madre. Nei tagli che si fa ripara il suo sentirsi oggetto delle contese, le sembra di agire in qualità di soggetto, di fare qualcosa per spezzare lo stato delle cose e provare con il sangue che è viva e dominare, regolare con la pressione della lama il dolore che sente. L'ansia e il senso di insicurezza dominano i suoi vissuti quotidiani e i tagli sembrano fermare per un po' lo stato di dispersione, confusione e paura che l'attanagliano.

In questa ragazza, durante la psicoterapia, trovo gli effetti di un rapporto uomo donna in cui la donna divenuta madre non contiene nella propria mente la presenza del padre. La figlia non ha sviluppato un linguaggio con il maschile e con la paternità. Non si sente pensata dal padre, che nemmeno la distingue dalla madre, parla al plurale, sommandole quando si rivolge a lei. La sua necessità di soggettivarsi socialmente si misura con una conflittualità senza un linguaggio sociale. I suoi conflitti sono muti, non trovano parole attendibili se espresse ad alta voce. Sensazioni ed emozioni agiscono nel corpo e producono immaginari orrorosi e catastrofici, che fortunatamente possono essere espressi fuori da sé anche attraverso la sua capacità di disegnare e dipingere. Anche se la psicoterapia l'aiuterà a crescere, a darsi una progettualità che la porterà a valorizzare le proprie capacità, rimarrà in lei a lungo quella fragilità che le derivava da un padre che fatica a darle credito, che non la vede in quello che sa fare. Dovrà arrivare lei stessa a dire consapevolmente al padre "non posso morire" per potersi emancipare, darsi credito in una propria scelta di vita.

Sara una donna di 40 anni, ha i tratti di una sopravvissuta e lo è. Si è salvata dalle violenze del padre, uomo collerico che sfasciava tutto e menava le mani per ogni piccola cosa che rompesse un silenzio assoluto. In casa vivevano nel terrore del rientro del padre. La madre non era in grado di proteggere lei e le due sorelle più piccole, si comportava come se non ci fosse altro da fare che "stare buone" e per di più minimizzava o addirittura negava quello che accadeva. La casa era completamente chiusa agli altri, nessuno veniva invitato. Sara si emanciperà studiando e lascerà la

famiglia sposandosi con un uomo buono, aperto e generoso. Scoprirà la bellezza di divenire madre per due volte. Ma i figli le fanno risentire “la bestia del padre in agguato” dentro di lei. Soprattutto la vivacità del secondo le impedisce di tenere a distanza di sicurezza gli effetti oscuri di quella violenza subita. La paura della propria aggressività la rende fisicamente rigida, bloccata e tesa, incapace di pensare e collegare le parole una all’altra per comporre una frase di senso. Alla psicoterapia chiede di divenire libera, di non essere più esposta al passato. Cerca la naturalezza espressiva e la fluidità della parola.

Dalla sua storia terribile emerge una bambina che fronteggiava il padre, consapevole anche di aizzarlo a volte per affrettare la scarica violenta e ricomporre una relazione più calma, riparatrice. La sua vita ebbe un esito di maggiore autodeterminazione rispetto alle due sorelle più piccole che aveva voluto proteggere ed erano rimaste invischiate più di lei nella relazione mortifera con la madre. Il padre le riconobbe al termine dell’analisi che lei “si era salvata riuscendo a stare in sella al cavallo imbizzarrito”, restituendole la consapevolezza di quanto era accaduto.

Ciò che sembra accomunare queste storie terapeutiche di emancipazione è l’attraversamento di un percorso interiore, sostenuto dall’analisi, mediante il quale i nuclei di resistenza al divenere se stesse derivanti dalla cornice paterna, sono nelle loro parti più rilevanti incorporati, divenendo oggetto di appropriazione e di emancipazione possibile.

Può accadere allora, nell’agire performativo, quello che Judith Butler sostiene nell’opera *La rivendicazione di Antigone* (trad it. Bollati Boringhieri 2003; p. 25) “Antigone afferma se stessa appropriandosi della voce autorevole di colui cui resiste, un’appropriazione che reca in sé le tracce di un rifiuto e, al contempo, di un’assimilazione di quella stessa autorità.”

